QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO - Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

DOMENICA
3 Febbraio 1957
Anno XIII - Num. 30
L. 30 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-990, 53-961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 300 (partecipaz. L. 1300 la linea). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (c/c post. n. 2/29710): ITALIA: anno L. 7500, sem. L. 3900, trim. L. 2050. - ESTERO (Paesi a tariffa postale ridotta): anno L. 11.300, sem. L. 5900, trim. L. 3100. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Punti essenziali per l'unificazione

Non sarebbe giusto battezzare come semplici servitori del partito comunista tutti coloro che osteggiano un distacco netto e definitivo del PSI dal PCI. C'è qualche altra cosa, oltre il fanatismo e la demagogia, nel filocomunismo tenace di una parte del PSI: ed è la preoccupazione dell'« unità della classe operaia ». Codesta preoccupazione ha una doppia radice, nella adesione al marxismo assunto come dogma e nel timore dell'indebolimento proveniente alla classe operaia dalla sua divisione.

Marx — che diceva di non essere marxista — non creò un sistema teoretico astratto, metafisico, immutabile nei secoli; ma un programma d'azione suggerito da una data situazione storica. La classe operaia, presa coscienza di sé, doveva contrapporsi a quella capitalistica per realizzare una nuova struttura sociale adeguata alle sue esigenze umane. La lotta per la realizzazione di questo programma doveva essere condotta con metodo democratico.

Seguendo questo metodo la classe operaia ha assunto negli Stati democratici una partecipazione sempre maggiore alla vita della nazione. Contemporaneamente lo Stato democratico ha mantenuto e sempre meglio riaffermato come sua legge fondamentale la libera lotta politica, la molteplicità dei partiti e il loro avvicendamento al potere. La classe operaia, una volta entrata organicamente nello Stato nazionale democratico, non poteva sottrarsi a codesta legge; né poteva imporre a priori a tutti i suoi membri l'uniformità del pensiero politico, comprendente necessariamente altri valori, altri fini oltre quelli propriamente operaistici. La nazione è altrettanto reale quanto la classe, la vita morale quanto quella economica.

Che in linea di fatto, possa sorgere dal mondo operaio un partito politico comprendente la totalità pratica della classe operaia organizzata, lo mostra il partito laborista inglese. Ma, precisamente, si tratta di un risultato liberamente ottenuto dal basso, secondo il metodo e lo spirito della libera democrazia; non di un « a priori » imposto dall'alto, secondo il metodo e lo spirito del leninismo-stalinismo. E la libera democrazia non è stata soltanto la strada per arrivare ad un partito simile: essa rimane anche l'unica base possibile per la sua conservazione e la sua vitalità.

Là dove questa unità politica spontanea della classe operaia non si è realizzata — come è il caso dell'Italia, Francia, Germania e via dicendo — rimane possibile l'unità sindacale. Essa è stata attuata per alcuni anni in Italia dopo la caduta del fascismo; né si può dire che sia completamente scomparsa neanche oggi, dappoiché vediamo che in ogni agitazione sindacale di qualche importanza i diversi organismi sindacali prendono contatto fra loro. Comprendiamo benissimo l'aspirazione a far rivivere il sindacato unico, da attuare tuttavia su base prettamente operaistica e apartitica. Nelle presenti condizioni italiane — finché c'è un forte partito comunista da una parte, un forte partito cristiano-sociale dall'altra — l'unità politica della classe operaia è un sogno. Alla scissione politica non sanabile, il rimedio e il contrappeso organico (a parte ogni confluenza occasionale) va cercato sul terreno sindacale.

E', invece, possibile, desiderabile, perseguibile proprio oggi l'unità politica di tutta quella parte della classe operaia italiana che crede nel socialismo democratico; dando all'aggettivo un valore eguale a quello del sostantivo e da esso indivisibile. Non soltanto, cioè, metodo democratico, ma libera democrazia come permanente regime politico. Se dal presente congresso del PSI uscirà una deliberazione precisa, categorica, senza clausole e senza sottintesi, in questo senso sarà troncato il nodo gordiano del rapporto fra socialismo e comunismo in Italia. Il primo sarà organizzato su un principio etico-politico opposto a quello del secondo.

Sarà, anche così, spianata la strada per la precisazione necessaria riguardo alla politica estera, vincolata dal partito comunista all'obbedienza moscovita. Il partito socialista unificato, a cui lavorano Nenni e Saragat con eguale impegno e buona fede, è programmaticamente partito di governo. Così stando le cose, un suo accordo essenziale sulla politica estera diventa praticamente necessario, e anzi di prima necessità.

L'Italia è giuridicamente legata dal Patto atlantico: militarmente, politicamente, moralmente sarebbe stoltezza per essa uscirne. Sicurezza nazionale, collegamenti e associazioni europee, possibilità di sviluppi economici sono connessi alla nostra permanenza nella comunità atlantica. Per l'unificazione socialista questo deve essere un punto fermo. Circa gli sviluppi della politica atlantica rimangono leciti, naturalmente, pareri e dispareri: tuttavia con quel senso di opportunità e di riserbo conveniente in uomini e partiti di governo.

* *

La unificazione socialista sulle basi indicate appare come una condizione indispensabile per lo sviluppo organico dello Stato democratico italiano, del regime parlamentare, della politica sociale. La democrazia cristiana per prima dovrebbe riconoscerlo, e comportarsi in conseguenza.

Se su uno dei punti essenziali il congresso riesce negativo, l'unificazione dovrà considerarsi fallita. Se, invece, esso se la caverà con formule ambigue, bisognerà denunciare esplicitamente questa ambiguità, senza rompere i ponti. Occorre dare atto a Nenni della sua legittima preoccupazione di non trovarsi con un frammento di partito in mano. In quanto ai riflessi governativi-parlamentari di una situazione simile — certamente non allegra — crediamo prematuro occuparcene, obbedendo al precetto di non fasciarsi il capo prima di averlo rotto. Aggiungiamo solo che quella situazione non allegra sarebbe sempre preferibile ad una unificazione celebrata nell'equivoco ed applicata nella confusione.

Luigi Salvatorelli

Stabilita una più stretta intesa tra i due Paesi

Gli Stati Uniti forniranno armi nucleari agli inglesi

Un comunicato dopo i colloqui a Washington del ministro della difesa inglese
La nuova potenza di fuoco compenserebbe un'eventuale riduzione delle truppe britanniche in Germania - Prossimo viaggio del presidente Nasser in America?

(Dal nostro corrispondente)
Washington, 2 febbraio.

La freddezza esistita nei rapporti anglo-americani per tre mesi è probabilmente scomparsa ma serie preoccupazioni per i possibili sviluppi della nuova politica britannica continuano. Questa è la conclusione alla quale sono giunti gli osservatori politici commentando la fine dei negoziati, svoltisi nei giorni scorsi, fra il ministro della Difesa inglese, Duncan Sandys ed i capi politici e militari americani.

In un comunicato reso noto oggi si ribadisce la ferma determinazione di Stati Uniti ed Inghilterra di dare la priorità « al mantenimento di un'efficiente potenzialità militare caratterizzata da un altissimo grado di preparazione ». Questa preparazione, aggiunge il comunicato, abbraccia sia le armi convenzionali che quelle termonucleari.

Wilson e Sandys riconoscono inoltre che « la stabilità finanziaria ed economica costituisce un essenziale presupposto della forza militare » di cui bisogna tenere il dovuto conto quando si debba considerare il contributo di un paese al comune sforzo difensivo.

Nel documento pubblicato, si riafferma la comunanza degli obbiettivi di entrambi i paesi in tema di difesa e si sottolinea la grande importanza della Nato e delle altre alleanze regionali come «mezzi vitali per salvaguardare la pace e la stabilità nel mondo ».

Il ministro americano e quello inglese della difesa annunciano infine che i due governi stanno studiando la possibile adozione da parte della Gran Bretagna di alcune armi americane. Ciò viene interpretato nel senso che gli Stati Uniti forniranno ai loro alleati missili radioguidati e cannoni atomici che l'industria britannica provvederà di ogive nucleari di propria produzione.

Il comunicato dà poi notizia del colloquio che Sandys ha avuto con il Segretario di Stato americano, John Foster Dulles, nel corso del quale « sono stati discussi gli aspetti internazionali del programma di collaborazione militare anglo-americano ».

Dalle dichiarazioni fatte partendo quest'oggi per Londra dal ministro Sandys, e dall'atteggiamento visibilmente soddisfatto dei maggiori esponenti americani non vi è dubbio che la basilare collaborazione politica e militare fra le due nazioni è ritornata ad essere intima e cordiale. Echeggiando simili dichiarazioni americane, Sandys ha detto di essere « soddisfatto al di là delle migliori aspettative », che « molto è stato raggiunto » ma anche che « ulteriori considerazioni » saranno necessarie prima di mettere a punto la « rinnovata comprensione americana della posizione economica e finanziaria dell'Inghilterra ».

L'aspetto positivo dei negoziati appare però bilanciato dalle « gravi preoccupazioni » espresse in alcuni ambienti militari americani (in minore misura in quelli diplomatici) per le conseguenze che l'accordo potrà avere sull'annunciata riduzione del potenziale difensivo britannico; soprattutto si pensa alle truppe inglesi dislocate in Germania. Si osserva che se una diminuzione del contingente avvenisse quando la Gran Bretagna disponesse già dei missili promessi dagli Stati Uniti, la sua capacità difensiva, espressa in termini di potenza di fuoco, rimarrebbe sostanzialmente la stessa e non vi sarebbe quindi alcun motivo di allarme. Anche se i missili americani non potranno venir consegnati che entro molti mesi, si prevede che prima di allora non avverranno riduzioni dei reparti inglesi in Europa.

L'esatto tenore degli accordi conclusi con Sandys non è, naturalmente, noto. Ma una indicazione sulle intenzioni inglesi e sui pericoli impliciti per la Comunità atlantica si può trovare nel fatto che quest'oggi, poco dopo la partenza di Sandys, Dulles ha improvvisamente convocato al Dipartimento di Stato gli ambasciatori inglese e francese ed ha richiamato solennemente l'attenzione dei loro governi sulla situazione delle forze NATO in Europa. E iersera lo stesso Presidente Eisenhower aveva voluto vedere brevemente il ministro britannico Sandys non solo e non tanto per cementare con un gesto di cortesia la fiducia americana nel governo inglese, quanto per sottolineare la indispensabilità che Londra non proceda affrettatamente alle economie sul bilancio militare.

Forse sarebbe stata suggerita a Londra una nuova via per ottenere i risparmi voluti. Secondo un'informazione non confermata, la Gran Bretagna avrebbe invitato gli Stati Uniti a prendere possesso di alcune sue basi nel Medio Oriente ed a dividere la responsabilità per altre. Il modo migliore per dare un contenuto reale e concreto al piano Eisenhower per il Medio Oriente, si è detto, è di consolidare la presenza americana in quei territori permettendo al tempo stesso alla Gran Bretagna di diminuire l'onere finanziario necessario a sostenere gli alleati del patto di Bagdad.

Frattanto i negoziati con il re dell'Arabia, Saud, procedono, secondo le affermazioni degli esponenti americani, molto favorevolmente ma arriveranno a conclusione solo alla fine della prossima settimana. Sia Eisenhower che Saud si sono allontanati per qualche giorno da Washington, ma si ritiene qui che al loro ritorno sarà possibile concretare risultati ancora maggiori di quelli previsti.

Vi è chi parla persino di un incontro fra Eisenhower e Nasser che avverrebbe entro poche settimane, come diretta conseguenza della « mediazione » condotta da Saud.

Gino Tomajuoli

Un commento di Mosca

Mosca, 2 febbraio

Radio Mosca ha affermato ieri che il viaggio compiuto a Washington dal ministro della Difesa britannico Duncan Sandys, per accordi sui missili teleguidati, non farà altro che avvicinare i pericoli di una guerra atomica.

« Secondo la stampa inglese — ha dichiarato la radio — il nuovo ministro della Difesa si è recato negli Stati Uniti per discutere sui missili teleguidati, che porterebbero i pericoli di una guerra atomica ancor più vicini alla Gran Bretagna, per l'alta densità della sua popolazione, concentrata in grandi centri industriali.

« Ogni nuovo passo compiuto dall'Inghilterra nella corsa agli armamenti — ha concluso Radio Mosca — non può che mettere in guardia l'Unione Sovietica. A prescindere dalle gravi conseguenze che comporta anche ora per l'Inghilterra, una simile politica può difficilmente contribuire al miglioramento delle relazioni anglo-sovietiche ».

Tra pochi giorni il Canale sarà navigabile per 152 Km.

Il Cairo, 2 febbraio.

Il generale Raymond Wheeler, che dirige lo sgombero del Canale per conto dell'O.N.U., ha dichiarato stamane che l'unico ostacolo serio alla riattivazione del traffico nella via d'acqua è il relitto del rimorchiatore egiziano « Edgar Bonnet », di 800 tonnellate, affondato quasi all'imbocco di Porto Said. Tra pochi giorni, quando il grosso relitto sarà rimorchiato in mare aperto, il Canale sarà navigabile per 152 chilometri, cioè per quasi tutta la sua lunghezza, alle navi di non grande tonnellaggio.

La tragedia aerea sul Musiné

I rottami del velivolo da turismo scomparso da Torino venerdì sono stati rinvenuti sulla neve a quota 1070, poche decine di metri sotto la vetta del Musiné in Val di Susa. Dei due occupanti uno, l'urologo prof. Mario Robecchi, è deceduto sul colpo. L'altro, il pilota dott. Carlo Magnani, è gravemente ferito. Ecco nella carlinga del suo apparecchio, mentre attende di essere trasportato a valle dalle squadre di soccorso giunte dopo dura marcia. (In 2ª pagina il servizio e altre fotografie sulla sciagura)

Il prefetto assediato per dieci ore riparte su un'autoblindo

Barricate per le strade a Sulmona mentre le campane suonano a stormo

I tumulti sorti da una protesta per la soppressione del distretto militare - Venticinque feriti negli scontri tra polizia e dimostranti - Invasa la pretura non ostante il lancio di lacrimogeni - L'intervento della truppa

(Dal nostro corrispondente)
Sulmona, 2 febbraio.

Gravi disordini si sono verificati oggi a Sulmona in seguito alla soppressione del distretto militare deliberata dal Ministero della Difesa. Già da vari giorni serpeggiava un certo malumore fra gli abitanti della cittadina abruzzese, e l'intero Consiglio comunale aveva rassegnato le dimissioni.

Per stamani in occasione della visita del prefetto dell'Aquila, era stato indetto uno sciopero generale di protesta per fronteggiare il quale le autorità avevano dovuto predisporre un notevole schieramento di reparti di polizia e del 46° reggimento fanteria. Malgrado tali misure sono avvenuti gravi incidenti nei quali si lamentano 25 feriti.

Migliaia di dimostranti hanno bloccato alle ore 10 il prefetto dott. Morosi all'uscita del palazzo episcopale, ov'egli — appena giunto dall'Aquila — si era recato a fare visita al vescovo Luciano Marcante. Le forze dell'ordine hanno dovuto impegnare una lotta furibonda per aprire la strada alla macchina del prefetto, che ha potuto a stento compiere il breve percorso tra via Roosevelt, ove ha sede il palazzo del vescovado, e piazza Mazara ove ha sede il palazzo comunale.

Appena raggiunto il municipio, attorno al quale immediatamente si riversava una folla urlante, il prefetto è stato costretto a telefonare all'Aquila per chiedere l'intervento di ulteriori forze di polizia. Intanto tumultuose mischie si sono accese in numerosi punti della città. Agenti e carabinieri, per farsi largo, sono ricorsi al lancio di candelotti lagrimogeni, cui i dimostranti hanno risposto con una fitta sassaiola. I vetri del municipio sono andati in frantumi e la polizia ha dovuto stroncare in modo molto energico le irruzioni dei più scalmanati che tentavano di penetrare all'interno dello stesso palazzo comunale.

Verso mezzogiorno la situazione è divenuta addirittura drammatica. Le campane di tutte le chiese hanno suonato a stormo per incitare la popolazione, la quale continuava a premere attorno al municipio gridando: « Ridateci il distretto ». Nel tentativo di dividere la folla e quindi disperderla, le jeeps della polizia hanno compiuto numerose « gimcane » tra uno strepito pauroso, tuttavia il tumulto non si è attenuato. Nelle vie centrali sono state persino erette frettolose barricate come se gli abitanti di Sulmona si preparassero ad un'autentica battaglia.

Nel pomeriggio le cariche della polizia si sono susseguite tramutandosi in veri e propri scontri in quanto la folla, per nulla intimorita, rispondeva con bastoni agli sfollagente dei poliziotti. Numerosi i feriti e i contusi, che a tarda sera assommavano a venticinque. (Quelli controllati; perché numerose persone hanno preferito sottrarsi alle registrazioni degli ospedali, facendosi medicare nelle farmacie). Anche i fermi sono stati numerosi, ma la folla non ha disarmato.

Per fare fronte alla situazione — dopo l'afflusso dai centri vicini di tutti gli agenti e carabinieri disponibili — sono entrati in funzione i mezzi blindati del 46° Fanteria. Le autoblindo avevano il compito di chiudere la piazza municipale per isolare i dimostranti.

Ad un certo punto la folla ha assalito e occupato anche i locali della Pretura, facendo sloggiare alcuni agenti di polizia che lo presidiavano. Oltre alle barricate via via rifatte dai dimostranti, numerosi posti di blocco sono stati istituiti in periferia per impedire l'accesso alla città delle forze di polizia delle vicine province: forze richieste telefonicamente anche nel pomeriggio dal prefetto Morosi, rimasto prigioniero nella casa municipale.

Soltanto alle 19,30 il prefetto Morosi ha potuto lasciare il palazzo municipale per tornare a L'Aquila a bordo di una autoblindo scortata da altre due, giunte nel pomeriggio da Chieti. La partenza del prefetto non ha però calmato la folla che tiene tuttora impegnate le ingenti forze di polizia che presiedono Sulmona.

Tutti coloro che nella giornata erano stati fermati, questa sera sono stati rimessi in libertà. All'ospedale sono state trattenute sette persone, tra civili e militari, che presentavano fratture varie.

La situazione è sempre tesa. Un tentativo di occupare l'Ufficio del Registro e quello delle Imposte è stato frustrato dall'intervento delle forze dell'ordine. In una delle tante mischie che si sono accese nei dintorni del palazzo municipale, il vice-questore Schiazza è stato malmenato dai dimostranti.

Tutte le macchine in transito sulla statale 17 hanno dovuto fermarsi a Sulmona a causa dei blocchi stradali istituiti dai dimostranti. Mentre telefoniamo colonne di dimostranti, che in questo momento presidiano i punti più importanti della città, si stanno spingendo verso lo scalo ferroviario che dista due chilometri, forse con l'intenzione di bloccare i treni.

m. a.

Le ragioni che determinarono la soppressione del distretto

Roma, 2 febbraio.

Le notizie provenienti da Sulmona hanno suscitato nella Capitale viva impressione. Al Ministero della Difesa è fatto tuttavia notare che la soppressione del distretto di Sulmona rientra in un piano attentamente studiato anche dallo Stato Maggiore dell'Esercito. Oltre trenta distretti di ogni parte d'Italia sono stati già eliminati.

Si osserva che a Sulmona è stato destinato il comando ed il deposito del 46° Reggimento Fanteria per cui il numero dei militari nella cittadina è notevolmente aumentato. Non solo quindi non vi sarà alcun licenziamento fra i dipendenti del vecchio distretto, ma occorrerà procedere a nuove assunzioni.

Fra quattro giorni il congresso del PSI

Monito di Saragat ai socialisti nenniani

"Su due condizioni non accettiamo compromessi: distacco dal PCI, alleanza atlantica„ L'on. Malagodi definisce l'unificazione socialista "un motivo di turbamento„ e vuole una conferma del quadripartito - In caso contrario elezioni anticipate

Roma, 2 febbraio.

Malagodi ha confermato oggi — aprendo i lavori del consiglio nazionale del PLI — che i liberali vedono soltanto un'alternativa alla presente situazione politica: mantenimento della coalizione centrista o elezioni anticipate. Il segretario del PLI, con molta franchezza, ha definito l'eventualità della unificazione socialista « un elemento di turbamento » e non ha nascosto la forte ostilità dei liberali sia verso l'unificazione che verso l'eventuale « connubio » tra democristiani e socialisti unificati.

Malagodi, comunque, ha mostrato di non ritenere queste prospettive molto imminenti e, proprio per questo, ha insistito sul punto tattico che gli stava maggiormente a cuore: la necessità che i socialdemocratici si affrettino, subito dopo il congresso di Venezia, a confermare la loro fiducia nella coalizione ed a non chiedere ulteriori rinvii per la soluzione dei problemi sui quali nelle ultime settimane l'attività governativa ha battuto il passo.

« La fedeltà ai patti sottoscritti è un presupposto fondamentale per la continuazione della politica di centro », ha detto il segretario liberale, citando il caso del Ministero delle Partecipazioni statali e dei « patti agrari ». Lo stesso Malagodi, tuttavia, ha aggiunto subito dopo che la scelta del nuovo Ministero dovrà avvenire « senza sacrificare lo sviluppo della economia italiana a pregiudizi statalistici »: ha, cioè, fornito un'interpretazione dei patti sottoscritti che non è certamente quella di tutti gli altri partiti della maggioranza. Se la crisi si dovesse aprire su questo punto, perciò, nessuno potrebbe accusare i socialdemocratici od i repubblicani di infedeltà ai patti sottoscritti: il contrasto porterebbe alla superficie un dissidio di fondo sulla condotta di tutta la politica economica governativa, sottaciuto, ma da tempo implicito nella coalizione.

Questo è già, tuttavia, un aspetto particolare della situazione. Se vi sarà da parte degli altri membri del quadripartito la volontà di mantenere in vita l'attuale formula di governo, potrà essere superato con relativa facilità, magari attraverso la già ventilata soluzione dell'*interim* al Presidente del Consiglio o al Ministro del Bilancio.

Il punto è di vedere se anche i democristiani, i repubblicani ed i socialdemocratici sono decisi a salvare il quadripartito. I democristiani hanno convocato per lunedì il loro consiglio nazionale e, per quanto non sia prevista una risoluzione ufficiale sull'argomento, è opinione comune che siano anch'essi favorevoli al mantenimento della formula centrista. I repubblicani potranno essere convinti ad accettare un ministero diverso da quello delle partecipazioni statali che hanno richiesto; e anche da questa parte, quindi, gli ostacoli potranno essere superati. Tutto dipende, però, dall'atteggiamento socialdemocratico che, come si sa, verrà chiarito soltanto dopo il congresso di Venezia.

Stasera Saragat ha riassunto in un articolo sulla *Giustizia* i principi sui quali i socialdemocratici non possono venire « né a compromessi né a transazioni ». Sono essenzialmente due, e lo stesso *leader* del PSDI li riassume in questi termini: « separazione netta e senza riserve dal totalitarismo comunista..., consolidamento dei legami che uniscono le nazioni democratiche tra loro e degli accordi di sicurezza e di difesa con la grande nazione americana ». Saragat pone anche in guardia contro due sofismi con i quali si potrebbe oscurare la chiarezza dei suddetti principi: uno è quello della « unità di classe », l'altro quello della « lotta contro i blocchi contrastanti ». Su queste parole, con ogni probabilità, si combatterà la « battaglia delle interpretazioni », durante e dopo il congresso di Venezia.

Entro domani saranno noti i risultati degli ultimi ventinove congressi provinciali del PSI. Ma molto difficilmente essi potranno aggiungere elementi nuovi sullo schieramento delle forze congressuali, molto fluido e soprattutto con posizioni politiche ancora vaghe: Nenni controlla certamente la maggioranza del partito, ma resta a vedere come e sino a che punto si sentirà condizionato. Togliatti ha lanciato ieri, parlando in una sezione romana del PCI, un nuovo attacco all'unificazione e ha ripetuto che i comunisti la guarderanno con simpatia soltanto se essa porterà ad un « allargamento del fronte unitario », cioè se avverrà sulle loro posizioni.

e. f.

Aneurin Bevan e Philips in viaggio per Venezia

Londra, 2 febbraio.

Aneurin Bevan, ex-ministro del gabinetto Attlee ed ora portavoce di politica estera dai banchi dell'opposizione, lascerà Londra domattina in aereo diretto a Parigi. Dopo una sosta di ventiquattro ore, egli proseguirà in aereo per Milano e poi in treno per Venezia per assistere, come rappresentante del partito laburista britannico, al congresso del PSI. Bevan sarà accompagnato anche da Morgan Philips, segretario del partito laburista.

Le trattative per la riunificazione socialista sono state seguite a Londra fin dall'incontro di Pralognan con il massimo interesse. I laburisti britannici sperano che Nenni e Saragat riescano ad elaborare al più presto una formula dalla quale possa emergere un vigoroso partito social-democratico di opposizione.

L'incivile terrorismo nell'Alto Adige

E' vivamente augurabile che, ora che con l'arresto del dottor Volgger il bubbone del terrorismo alto-atesino è ufficialmente scoppiato, l'inchiesta sia vigorosamente condotta a fondo, in modo da rendere chiare al più presto le eventuali responsabilità e il conseguente giudizio. Nulla sarebbe più esiziale, ai fini di quel decantamento sollecito della questione altoatesina che anche gli austriaci di buon senso certamente desiderano, quanto il lasciar trascinare questo sciagurato affare, fornendo gratis agli arrestati un piedistallo di martiri, e ai mestatori d'oltre frontiera nuovi argomenti per accendere cervelli, a parte le micce.

Perché può darsi benissimo che nelle modalità di applicazione del trattato di Parigi si siano commessi errori, o magari abusi di interpretazione sui quali si può discutere, e, se occorre, d'accordo correggerli. Può darsi, ammettiamo anche questo, che, a dieci anni di distanza, clausole secondarie del trattato non rispondano più alle esigenze di una situazione che da allora è andata politicamente ed anche giuridicamente evolvendosi: basta pensare soltanto alla creazione della Regione Trentino-Alto Adige che era a quel momento ancora 'un nome sulla carta. E riconosciamo senz'altro che la situazione non si sarebbe forse tanto avvelenata se qualche volta i nostri governi non avessero dato non solo agli alto-atesini, ma, quel che è peggio, all'opinione internazionale l'impressione che preferiamo evitare una discussione, mentre avremmo avuto, invece, tutto l'interesse di provocarla noi.

Comunque, la prima condizione perché questa discussione possa essere abbordata con utilità di entrambi, è che essa avvenga in un clima di ordine mentale. E' precisamente per impedire questo ordine mentale che gli estremisti alto-atesini sono entrati in azione, così implicitamente riconoscendo che esso sarebbe contro di loro. Il terrorismo è incivile non soltanto perché distrugge beni e mette in pericolo vite, ma quasi direi più ancora perché turba il giudizio e intimidisce la ragione, perché nero, come tutte le cose che vengono da impulsi vili e tenebrosi, getta in oscurità e confusione le coscienze, e facendo buio cerca di rendere ugualmente irriconoscibili il bene come il male.

Sembrano parole troppo grosse per quella banda dei giovani dinamitardi di Bolzano, che non sono in fondo se non untorelli con tritolo. Ma il discorso va ai mandanti, a coloro che scientemente aizzano questi invasati, e anche agli uomini politici austriaci e tirolesi che non hanno il coraggio morale di elevare una condanna aperta, e, pur giudicando magari in cuor loro stolti e criminosi questi metodi, per falsi scrupoli, tacendo, se ne fanno complici. Il giorno in cui questi vapori di nazionalismo anarcoide ed irrazionale fossero snebbiati, è assurdo pensare che, mentre più si fa sentire nel mondo l'attrazione verso le grandi associazioni umane, non sia possibile trovare, nel quadro di una Europa lentamente amalgamantesi, un normale sistema di convivenza tra italiani e tedeschi in Alto Adige.

In fondo, il problema altoatesino è un problema d'emigrazione interna, non molto diverso sostanzialmente da quello delle nostre città. Naturalmente in Alto Adige la situazione è acuita dalla disparità nazionale e linguistica. E particolarmente è acuita da quella mentalità isolazionista e xenofoba, peculiare di tutte le popolazioni tedesche alpine, e che, sotto gioviali apparenze folcloristiche, nasconde un complesso di miope e gretta conservazione.

Bisogna che gli alto-atesini tedeschi si convincano che, per la loro stessa posizione geografica, quella pretesa di fare dell'Alto Adige un'isola etnica sbarrata dal resto d'Italia è un assurdo che urta contro le realtà del mondo moderno. Quanto più, proprio per effetto della sua contiguità con l'Italia e dei legami fra le due economie, l'Alto Adige si sviluppa commercialmente e industrialmente, tanto più diventerà fatale l'afflusso di nuovi elementi e di nuove braccia. Li ricevano, dunque. Poiché gli alto-atesini sono liberi di restare tedeschi, non vedo perché debbano allarmarsi. Entrino in contatto coi nuovi venuti, invece di irrigidirsi in un assurdo ed antidiluviano razzismo. E poiché sono custodi di una delle più grandi culture europee, cerchino se mai d'imporsi con questa. Con la cultura, non con le bombe.

Filippo Sacchi

L'on. Martino a Bruxelles fiducioso nell'Unione europea

"Euratom e Mercato comune - ha dichiarato - sono l'opera più importante che ci accingiamo a compiere dall'unità d'Italia„

Roma, 2 febbraio.

Il ministro degli Esteri, onorevole Martino, è partito oggi per Bruxelles, dove lunedì riprenderanno i lavori dei rappresentanti della CECA per la definizione degli accordi sul Mercato comune e l'Euratom.

Gli argomenti rimasti sul tappeto sono quelli relativi alle tariffe esterne e all'inserimento dei territori d'oltremare nella Comunità; è probabile tuttavia che l'esame di questa ultima questione venga rinviato alla conferenza che i sei *Premiers* terranno il 21 a Parigi su invito di Guy Mollet.

Prima di lasciare la capitale il ministro Martino ha acconsentito a fare alcune dichiarazioni: « Euratom e Mercato comune — egli ha detto — sono l'opera più importante che ci accingiamo a compiere dall'unità d'Italia. Si tratta di una vera e propria rivoluzione pacifica ma integrale che avrà enormi ripercussioni politiche, nella sfera economica non possiamo e non dobbiamo nasconderci che alcuni interessi potranno essere colpiti, specie nella fase di transizione. Ma ora si tratta di stabilire se le presenti generazioni sono disposte a sopportare i sacrifici necessari per preparare alle future una vita migliore. La scelta dei prossimi giorni e dei prossimi mesi è una scelta che fornirà la misura della forza morale delle classi e dei ceti dirigenti dei vari paesi europei. Io mi auguro — ha concluso Martino — che il 1957 possa essere ricordato come l'anno dell'« operazione europea ».

Il nostro ministro degli Esteri sarà raggiunto domani a Bruxelles dal sottosegretario Badini Confalonieri, quest'oggi trattenuto a Roma dai lavori del Consiglio nazionale del P.L.I. e dall'attività ministeriale.

Tra l'altro Badini Confalonieri ha ricevuto a Palazzo Chigi la visita del nuovo ambasciatore degli Stati Uniti, James Zellerbach. Si è trattato di una normale visita di presentazione che è servita a stabilire contatti personali tra l'ambasciatore e i nostri diplomatici. Zellerbach ha informato il sottosegretario che presenterà le credenziali al Presidente della Repubblica in uno dei primi giorni della prossima settimana.

Era previsto per oggi l'arrivo a Roma del nostro ambasciatore a Washington, Manlio Brosio: all'ultimo momento Brosio ha rinviato la partenza di qualche giorno in attesa del rientro in sede del ministro Martino al quale deve riferire. Si pensa che Brosio lascerà gli Stati Uniti lunedì in tempo per incontrarsi con Martino, che mercoledì ritorna da Bruxelles.

Gli auguri di Gronchi per i 66 anni di Segni

Roma, 2 febbraio.

Il presidente del Consiglio Segni ha ricevuto al Viminale il vice-presidente Saragat, il ministro Tambroni, il sottosegretario Russo, e, successivamente, il capo di gabinetto e i funzionari della presidenza del Consiglio, i quali gli hanno porto gli auguri per il suo sessantaseiesimo compleanno.

Il presidente della Repubblica Gronchi ha inviato il seguente telegramma: « Per il tuo compleanno accogli mie sincere felicitazioni con molti cordiali auguri. - Giovanni Gronchi ».